

coraggiate dai vecchi dirigenti elettrici, quelli che hanno costruito l'industria elettrica, e che sapevano ad esempio che per una integrale utilizzazione dei diagrammi di producibilità in *tempi normali* sono necessarie anche tali utenze: essi non si sarebbero lanciati alla conquista effimera di utenti riversati sul settore elettrico da una situazione transitoria di deficienza di combustibili e se oggi fossero ancora vivi e guardassero al domani con l'acume che li distingueva, vedrebbero non lontano un periodo di possibili margini stagionali, specialmente tenuto conto del grandioso fatto nuovo che si chiama: industria del metano.

Ma su di un altro punto desidero richiamare l'attenzione.

La soluzione vincolistica non è una invenzione del sottoscritto: essa è il regime *minimo* di contorno ad una impostazione privatistica esistente in tutti i paesi civili del mondo (escluse... colonie) ove si sia contrari, come io sono, alla nazionalizzazione.

Il sistema dei prezzi multipli per lo stesso bene ceduto in Kwh. è in vigore in tutto il mondo; quindi il singolo prezzo al singolo utente è per sua natura non strettamente economico, e cioè un prezzo politico: allo stesso modo che una qualsiasi tariffa ferroviaria non può essere giustificata come discendente da un calcolo di costo specifico. L'industria italiana, handicappata per tante altre note ragioni, non può, anche in questo settore,

## Riesame delle tesi in contrasto

dell' ON. C. DAMI

I. — Nel numero 10 di questa Rivista ebbimo ad esporre la situazione attuale dell'industria elettrica giungendo a conclusioni in base alle quali veniva esplicitamente suggerito un riassetto di questo fondamentale settore della nostra attività produttiva. Al nostro articolo è seguita una replica dell'Ing. Valerio (1) a cui fanno riscontro talune precisazioni del Senatore Tartufoli. Indotti ad un ulteriore riesame delle tesi emerse cercheremo di riassumere e chiarire i punti principali posti in evidenza dalla discussione.

(1) G. VALERIO, *I problemi dell'industria elettrica italiana: una replica*, in «Moneta e Credito», n. 11, 1950, p. 283 e segg.

mettersi in condizione di inferiorità. Se la determinazione della gamma dei prezzi ha potuto in passato procedere d'accordo fra industriali elettrici e industriali utenti, ciò è avvenuto perchè diversa era la mentalità dei vecchi dirigenti elettrici: ai quali, ad esempio, non sarebbe venuto in mente, in un momento tragico come il presente, di tentare di allineare i prezzi con tendenza al massimo. Talchè l'Ing. Valerio, nel *riformare* l'esempio ferroviario (che risale a precedente mia polemica) ha dovuto chiarire che quel sessanta per cento di viaggiatori che pagavano anteguerra il biglietto di terza classe si sono spostati sulla prima e seconda classe «per le mutate condizioni economiche». Dunque in Italia, alla fine della guerra siamo tutti ricchi; io avevo modestamente spiegato il fenomeno dicendo che c'era chi aveva fatto sparire i biglietti di terza classe, e *costringeva* i viaggiatori a comprare quelli di prima e seconda.

Per non abusare oltre della cortesia della Rivista chiudo queste note anche se il problema comporterebbe più lunga dissertazione.

Io auguro all'industria elettrica italiana di ritrovare le vie del passato: ma per questo occorre che essa agisca in tutte le direzioni secondo le leggi dell'iniziativa privata: quelle leggi per cui i migliori prevalgono e gli inetti, se vi sono, vengono rapidamente eliminati.

A. TARTUFOLE

Saremmo stati lieti se questa, ed in particolare il lungo articolo dell'Ing. Valerio, portando nuovi elementi di giudizio avessero consentito una visione più ravvicinata e completa dei problemi in esame ed una sintesi più vasta ed esauriente. Senonchè gli argomenti addotti dal Valerio, anzichè sviluppare la discussione in profondità, il che gli dovrebbe essere stato consentito dalla particolare posizione di dirigente del più grande gruppo elettrocommerciale italiano, non sono in sostanza che una ripetizione delle note tesi degli industriali elettrici in contrasto con quelle di tutti coloro, di qualsiasi convinzione o tendenza politica, i quali in questi ultimi anni hanno rivolto

critiche alle aziende elettrocommerciali o polemizzato con esse a proposito della politica tariffaria.

Siamo rimasti quindi a lungo perplessi se intervenire ancora nella discussione con nuove precisazioni che in sostanza avrebbero assunto il carattere di una controreplica al Valerio. La nostra perplessità è da ricercarsi anzitutto nel fatto che, polemizzare con un dirigente di una Società direttamente interessata all'adozione o meno di una certa politica economica nel campo elettrico comporta il rischio di porsi, almeno formalmente, in una posizione diversa da quella assunta nel nostro articolo in cui tendevamo a superare i contrastanti interessi dei singoli gruppi indicando le soluzioni a nostro avviso più rispondenti all'interesse nazionale (2).

Si aggiunga che rimane assai difficile rispondere ad un interlocutore che non si sa bene quando si riferisce ad affermazioni contenute nel nostro articolo e quando intende alludere a quelle di altri che hanno avuto modo di prender posizione contro gli interessi che egli rappresenta. Ma la maggior difficoltà da superare per rispondere alle affermazioni con cui l'Ing. Valerio intende invalidare le conclusioni a cui giungemmo è quella di rendersi conto del reale valore dei dati e delle premesse su cui fonda i suoi ragionamenti: i danni di guerra subiti dall'Italia sono paragonabili solo a quelli subiti dalla Germania; in altri paesi non si sono avuti profondi divari tra svalutazione della moneta e aumento dei costi per le imprese elettriche da una parte e aumento delle tariffe dall'altra; è difficile trovare in altri settori o in altri paesi qualcosa di paragonabile allo sforzo compiuto dalle imprese elettriche per riparare i danni di guerra e così via. Su queste e simili osservazioni più o meno generiche (che sono in gran parte in contrasto con quanto è possibile concludere dopo una analisi dei fatti, così come sono stati resi noti da fonti ufficiali o comunque non interessate), sono in gran parte basate le argomentazioni del Valerio. Naturalmente, dato il carattere fideistico di queste affermazioni, non è possibile pronunciarsi sulla loro validità a meno che lo stesso autore non arrivi a dimostrarle con un'analisi fondata su una

(2) Non abbiamo mai preso nè intendiamo prendere posizione pro o contro i gruppi elettrici o i gruppi di utenti raggruppati dall'UNACEI, e quindi, ad esempio, non ci siamo mai pronunciati sull'adeguatezza o meno di un certo livello delle tariffe, anche per la deficienza di elementi di giudizio che solo un serio controllo dei costi potrebbe fornire.

precisa documentazione, che manca peraltro di produrre. Del resto, anche quando si cerca di impiantare una dimostrazione (come ad esempio a proposito dell'incidenza che i contributi dello Stato avrebbero avuto sui costi degli impianti idroelettrici costruiti durante il periodo 1920-1943), in definitiva ci si fonda su cifre tratte da fonti ignote e su calcoli manifestamente inesatti (3). Si aggiungano poi varie deformazioni nel riferire le opinioni avversate, effettuate allo scopo evidente di poterle più facilmente confutare (4) e la ten-

(3) Ad es., per controbattere la nostra affermazione, secondo la quale era da ritenersi che nel 1921 il costo degli impianti idroelettrici (cioè il costo sostenuto per la sola produzione di energia) fosse coperto dalle sovvenzioni statali per circa il 20-25 %, si fa un calcolo in base al quale riferendosi al costo del cavallo medio di concessione, nel quale si comprendono non solo le spese per opere di produzione, ma anche quelle per il trasporto e la distribuzione, si aumenta la cifra alla quale si raffronta il contributo, giungendo così alla conclusione che questo, contrariamente a quanto da noi sostenuto, fu solo del 4,5 %. In tal modo non si tien conto, fra l'altro, che per la costruzione delle linee di trasporto era accordata una sovvenzione distinta da quella concessa per la costruzione degli impianti. Tenuto conto che il costo della sola produzione (quello cioè degli impianti idroelettrici) è circa la metà di quello complessivo della produzione, trasporto e distribuzione (M. UNGARO, *L'industria elettrica italiana*, Ministero per la Costituzione, Rapporto della Commissione Economica, Industria, III, p. 166) la percentuale d'incidenza delle sovvenzioni statali si eleva per questo solo fatto al doppio di quella indicata dal Valerio. E tutto ciò a prescindere dal fatto che la giustezza delle cifre su cui il Valerio fonda i suoi calcoli ed in modo particolare di quella delle spese di produzione, trasporto e distribuzione non è suffragata da alcuna dimostrazione o citazione.

Come riprova della corrispondenza a realtà della percentuale d'incidenza dei contributi dello Stato da lui indicata, il Valerio afferma che il totale delle sovvenzioni statali ad ogni titolo è stato nel periodo 1920-1943 di 1 miliardo e 300 milioni che rappresenterebbe il 4-5 % della cifra degli immobilizzi dei quali peraltro non indica nè l'entità nè la fonte di informazione. Ora non vi è alcuna ragione per cui, in mancanza di una dimostrazione precisa, sia da ritenere più vicina al vero la percentuale d'incidenza dei sussidi statali che egli indica anzichè quella ritenuta attendibile da persone che non hanno un interesse particolare a sostenere una tesi piuttosto che un'altra. Così lo Ungaro afferma, conforme a quanto avevamo indicato nel nostro articolo (M. UNGARO, *L'industria elettrica italiana*, op. cit., p. 152), che la portata della sovvenzione statale concessa fu notevole, tanto che nel 1921 fu stimato che questa rappresentasse il 20-25 % del costo degli impianti di produzione idrica.

(4) Valga per tutte citare quella secondo la quale avremmo perseguito l'intento «di glorificare i maggiori progressi realizzati nella produzione in alcuni paesi al di là della così detta cortina». Ora è evidente per chi legga anche superficialmente il nostro scritto che si sono fatti soltanto raffronti fra il saggio di incremento della produzione in Italia e quello verificatosi nei principali paesi per cui erano note le statistiche, giungendo alla conclusione che l'Italia era l'ultimo paese in Europa e nel mondo nell'opera di

denza ad attribuire a coloro che non concordano con le tesi sostenute dalle Società elettriche una ostilità preconcepita contro di esse. Il che, almeno per quanto ci riguarda, è assolutamente arbitrario, come è dimostrato dal fatto che in varie occasioni ci siamo avvalsi di dati ed abbiamo seguito criteri di giudizio desunti dalla documentazione fornita dalle Società elettriche (5). Anzi talune critiche che il Valerio ci rivolge nei riguardi, ad esempio della sottovalutazione dei danni di guerra (6), della sopravvalutazio-

ricostruzione e potenziamento degli impianti. E questa affermazione, dimostrata con cifre tratte da fonti ineccepibili, non è stata controbattuta dal Valerio. Il fatto che fra questi paesi ce ne siano taluni al di là della cosiddetta cortina, non può indurre assolutamente a ritenere che l'intento del nostro articolo fosse quello di giungere a conclusioni predeterminate a favore di quest'ultimi. Si potrebbe semmai affermare il contrario tenendo conto che fra tutti i paesi comparati ho tralasciato l'U. R. S. S., la quale ha avuto un'incremento di produzione dell'energia che supera nel periodo considerato quello di qualunque altro paese del mondo. Altra deformazione del nostro pensiero è quella relativa al significato da noi attribuito al termine « liberismo », che in modo evidente era stato usato nel senso del tutto relativo, cioè per indicare che in Italia il grado di intervento nell'industria elettrica è molto minore che in tutti gli altri paesi del mondo, compresi gli U. S. A. Verità anche questa che lo stesso Valerio si guarda bene dal confutare trovando più comodo dare un'errata interpretazione al concetto da noi espresso.

(5) Che nello scegliere la documentazione non abbiamo seguito preordinatamente criteri tendenti a porre in cattiva luce lo sforzo ricostruttivo delle Società elettriche, attingendo alle fonti che più avrebbero servito a questo scopo, lo dimostra il fatto che abbiamo citato abbondantemente l'Anidel quando avremmo potuto fondarci su dati forniti da altre fonti meno favorevoli alle tesi sostenute dai gruppi elettrici. Così ad esempio per confermare la stasi verificatasi nella costruzione dei nuovi impianti nel periodo 1942-1948, sia pure commettendo l'errore di confrontare la potenza installata con quella efficiente, ci siamo basati sulla documentazione fornita dalla Anidel, anziché servirci delle cifre riportate dal Servizio Idrografico del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici che indicano un aumento percentuale della potenza installata assai minore. Infatti in base ai dati dell'Anidel la potenza installata dal 1942 al 1947 è passata da Kw 5.440.000 a Kw 6.038.395 con un incremento di oltre il 10 %, mentre secondo il servizio idrografico nello stesso periodo la potenza installata era aumentata da Kw 5.512.019 a Kw 5.642.524 con un incremento di poco più del 2 %.

Ciò dimostra che l'errore da noi commesso era del tutto incidentale e non era dovuto alla volontà di mettere in cattiva luce lo sforzo ricostruttivo delle imprese elettriche. D'altra parte tale errore non è rilevante agli effetti della dimostrazione che volevamo dare, rimanendo pienamente valida la nostra affermazione secondo la quale al 30 giugno 1948 la produttività era pressoché uguale a quella del 9 settembre 1943 con stasi evidente nell'aumento della disponibilità di energia.

(6) I danni di guerra sono stati ingenti, dice il Valerio. Essi sono stati pari a più di 1/5 della potenza installata all'inizio del conflitto. Buona parte di que-

ne (7) dell'incidenza del costo dell'energia su quello dei prodotti finiti, si prestano facilmente ad essere rovesciate.

Per tutte queste ragioni riteniamo inutile replicare punto per punto all'Ing. Valerio, anche perchè in taluni casi, (come sulla questione tariffaria), non siamo stati chiamati direttamente in causa, su alcuni punti è intervenuto il Sen. Tartufoli e su altri è facile per chi abbia letto il nostro

sti impianti furono rimessi molto rapidamente in funzione e quindi considerando la situazione al 31-12-1945 (come fa il Dami) può giungersi alla conclusione che detti danni furono modesti. È vero invece il contrario: calcolare i danni di guerra, come facciamo noi e come fa il Valerio, in base alla diminuzione di potenza installata anziché in valore, significa sopravvalutarli. Infatti la diminuzione di potenza installata non è dovuta (salvo che per gli impianti geotermici di Larderello e pochi altri) a distruzioni totali degli impianti, ma a danni al macchinario installato, il cui valore non costituisce che una parte, e non certamente la maggiore, di quella dell'intero impianto. Del resto la riprova migliore dell'esiguità di questi danni è fornita proprio dal fatto messo in evidenza dal Valerio secondo il quale entro pochi mesi (che tanti ne intercorrono dalla fine della guerra al 31-12-1945) era stato possibile ripristinare ben la metà della potenza installata perduta. È da presumersi invece che i danni non ancora riparati alla fine del 1945 fossero quelli più gravi e come tali costituissero un indice valido della diminuzione di potenzialità subita dagli impianti elettrici in seguito alla guerra, anche se non possono rappresentare la misura appropriata dell'entità dei danni subiti dall'industria elettrica nazionale in seguito alla guerra i quali, come ripeto, possono misurarsi adeguatamente solo in base alla diminuzione di valore e non in base alla diminuzione di potenza installata. Quindi, se un errore abbiamo commesso nel valutare l'entità dei danni di guerra agli impianti idroelettrici, questo è stato un errore in eccesso e non in difetto, errore dovuto peraltro alla mancanza di una rilevazione organica ed attendibile dell'entità monetaria dei danni subiti dai gruppi elettrocommerciali. A questa lacuna avrebbe potuto invece, volendo, supplire il Valerio, il quale, non fosse altro, è in grado di conoscere con precisione l'ammontare dei danni che la guerra ha arrecato alla nostra Società che è di gran lunga la più importante fra quelle che in Italia producono energia. Una simile comunicazione sarebbe stata molto più interessante di tutte le cifre riportate dal Valerio. Non credo sia azzardato affermare che essa avrebbe di per se confermato che l'indice da noi scelto per dare un'idea dei danni di guerra subiti dall'industria elettrica privata italiana è approssimato per eccesso anziché per difetto.

(7) Nel considerare l'incidenza del costo dell'energia sui vari prodotti non solo ci siamo avvalsi dei dati forniti dall'Anidel, ma abbiamo seguito lo stesso criterio da essa adottato. Abbiamo cioè tenuto conto dell'incidenza del costo dell'energia impiegata in una singola fase di lavorazione anziché considerare cumulativamente il costo dell'energia già incorporata nelle materie prime ed in genere nei fattori di produzione adoperati (compreso il lavoro il cui costo è legato, attraverso la contingenza, a quello della vita). Solo quest'ultima valutazione consentirebbe di rendersi conto della reale incidenza del costo dell'energia su quello dei vari prodotti, incidenza che verrebbe così elevata ben al disopra del livello indicato dall'Anidel e da noi preso a base delle nostre considerazioni.

articolo e quello del Valerio farsi un'opinione propria.

Cercheremo quindi di riesaminare le tesi emerse dalla discussione, tenendo conto della posizione assunta da coloro che vi sono intervenuti.

2. — Ci sembra intanto che la discussione abbia posto in luce l'unanime constatazione che in Italia le condizioni in cui si svolge la produzione del più importante mezzo d'opera di cui si avvale l'industria moderna — l'energia elettrica — sono lungi da essere quelle « optimum ».

Lo stesso Valerio, che pure è in totale disaccordo con le tesi da noi sostenute, si dichiara esplicitamente concorde su questo punto: « Il problema dell'industria elettrica e principalmente delle sue possibilità di sviluppo deve essere risolto adottando al suo riguardo una politica economica conseguente ed in questo non potremo non essere d'accordo con il Dami » (loc. cit., pag. 301).

Ed anche quando il Valerio tenta, con argomenti che sarebbe facile ribattere (8), di confutare la nostra affermazione secondo cui l'industria elettrica italiana in questo dopoguerra non ha fatto quanto sarebbe possibile e necessario per far fronte ai bisogni del Paese, egli finisce poi col confermare esplicitamente che la stasi che caratterizza questo ramo della nostra industria non è dovuta a cause di forza maggiore, ma a ragioni

(8) Il Valerio porta varie argomentazioni tendenti a giustificare il basso saggio di incremento della potenza installata in Italia rispetto a quello verificatosi negli altri paesi. Fra le ragioni portate l'unica che abbia un fondamento è che, essendo in molti paesi la produzione dell'energia prevalentemente termica, è possibile aumentarla aumentando le ore di lavoro degli impianti fino a tendere a sfruttarli 24 ore su 24 ore. Ciò è in parte vero, però non si capisce perchè in queste condizioni, ad esempio nel 1948, anno di particolare deficienza energetica, gli impianti termici, come abbiamo ad indicare nel nostro articolo, furono nel nostro paese utilizzati solo per 1170 ore annue. Non va poi dimenticato a questo proposito che i calcoli in base ai quali concludemmo che eravamo in pratica l'ultimo paese nell'incremento della produzione di energia si riferivano al 1939, anno di « boom » per tutti i paesi del mondo ed in cui quindi anche la capacità degli impianti termici era in gran parte utilizzata. Comunque, se il Valerio avesse voluto dimostrare irrefutabilmente che la mia affermazione, secondo la quale noi eravamo nel periodo considerato l'ultima nazione in Europa nell'opera di incremento della capacità produttiva degli impianti elettrici, avrebbe potuto contraddirci riportando le statistiche sulla capacità produttiva installata negli altri paesi. Quanto poi all'osservazione secondo la quale le argomentazioni statistiche hanno un'importanza relativa, in quanto non tengono conto delle diversità dei punti di partenza, si può intanto osservare che fra i paesi da noi presi come termine di pa-

estrinseche che egli indica nel mancato adeguamento delle tariffe. Egli stesso denuncia esplicitamente le gravi perdite che sono derivate alla economia del Paese (9) ed in particolare alle industrie consumatrici dalla mancata costruzione di nuovi impianti e riafferma, come avevamo già segnalato nel nostro articolo, che in mancanza di sblocco delle tariffe non si è disposti a costruire gli impianti necessari per sopperire al fabbisogno del Paese (10). Si riconosce quindi unanimemente che il problema della migliore funzionalità della industria elettrica italiana merita di essere dibattuto e deve essere impostato e risolto al più presto.

Se vi è accordo sulla necessità di modificare le condizioni in cui oggi si svolge la produzione dell'energia si manifesta peraltro la massima disparità di vedute sul modo con cui sopperire alle attuali deficienze. Al riguardo sono emerse tre tesi di cui riassumiamo brevemente gli argomenti riportati in pro e contro.

3. — Non staremo a ripetere gli argomenti portati a favore della tesi nazionalizzatrice adottata ormai dalla maggioranza dei paesi europei e da noi ritenuta l'« optimum » dal punto di vista tecnico, indipendentemente da ogni valutazione di carattere politico.

Sia il Sen. Tartufoli che l'Ing. Valerio sono esplicitamente contrari a questo provvedimento. La

ragione ve ne sono molti i quali partono da cifre assolute e relative di produzione assai maggiori delle nostre e nei quali perciò, a parità di aumento assoluto di produzione, corrisponde un minore aumento percentuale. Il fatto poi che noi siamo uno dei paesi più elettrificati in relazione al reddito per abitante non costituisce certamente un merito particolare delle società elettriche, ma è dovuto principalmente alla scarsità di risorse energetiche in confronto alla relativa ricchezza di risorse idroelettriche per la cui valorizzazione lo Stato ha versato per lungo tempo sostanziali contributi. Si aggiunga inoltre che nello apprezzare lo sforzo costruttivo delle imprese elettrocommerciali, tanto vantato dal Valerio, occorre considerare che l'incremento della capacità produttiva installata nel dopoguerra è dovuto in prevalenza, almeno in senso relativo, all'opera degli autoproduttori o di imprese pubbliche o municipalizzate.

(9) « Le perdite che la politica negativa verso le imprese elettriche hanno causato alle industrie utilizzatrici per mancata produzione, sono state molto maggiori degli aumenti di tariffa che esse avrebbero dovuto sopportare » (G. VALERIO, loc. cit., pagg. 294-295).

(10) « Il blocco comporterà sicuramente a breve scadenza una deficienza di energia per il mancato sviluppo del programma costruttivo a causa del mancato afflusso dei capitali necessari, determinato a sua volta dall'insufficiente retribuzione prevedibile » (G. VALERIO, loc. cit., p. 297).

opposizione del primo è probabilmente dovuta a questioni di principio, visto che non porta nessun argomento in contrario; ma anche il Valerio non entra sostanzialmente nel merito delle argomentazioni in base alle quali noi riteniamo che la nazionalizzazione dell'industria elettrica sia la misura più adeguata per sopperire col minor costo al fabbisogno del Paese. Così egli parla di burocratizzazione, di appesantimento, di riduzione dell'incentivo a produrre (11) ecc., non contestando però la nostra affermazione secondo la quale ormai l'industria elettrica italiana, avendo una struttura tale per cui le dimensioni aziendali sono quelle della grande impresa con tutti i vantaggi, ma anche con tutti gli appesantimenti relativi, non risentirebbe nessuno o scarsissimo danno dalle esigenze di controllo che le nazionalizzazioni comportano nei paesi capitalistici. Soprattutto poi non contesta il fatto da noi documentato che in una industria come quella elettrica, dove l'importanza del fattore lavoro è relativamente ridotto, anche un'eventuale minore rendimento del lavoro non inciderebbe eccessivamente sui costi.

Il Valerio si limita a riportare il parere di una commissione parlamentare belga sulle nazionalizzazioni in genere, dimenticando che, secondo quanto egli stesso afferma, gli esempi e i pareri che possono trarsi dalle esperienze estere (e per di più, aggiungiamo noi, relative ad altri rami di indu-

(11) Se di minore iniziativa si potrebbe parlare nel settore elettrico ciò avverrebbe semmai nei riguardi di quei molteplici ed innegabilmente ingegnosi accorgimenti con cui le Società elettriche riescono ad eludere parzialmente il blocco delle tariffe, a moltiplicare gli introiti con una politica di prezzi multipli, ad impadronirsi alle migliori condizioni possibili degli impianti degli autoproduttori o delle piccole imprese, ad estendere la loro ingerenza nei settori più vari e lontani dal loro specifico campo di attività. È da dimostrare invece che questo eventuale minore spirito di iniziativa si manifesterebbe nel campo della migliore organizzazione economico-tecnica. Del resto gli esempi delle Ferrovie dello Stato (che pure, come osservammo nel nostro articolo, presentano problemi di organizzazione più complessi), delle aziende municipalizzate, della Larderello e delle altre imprese elettriche pertinenti al settore pubblico mostrano chiaramente che sul piano tecnico e organizzativo esse non hanno niente da invidiare a quelle similari che sono in mani private. Il fatto poi che alcune aziende pubbliche, come le FF. SS., presentino un deficit non ha in sé molto rilievo dati i criteri pubblicitici da esse seguiti nella gestione del servizio. Così non credo che ci si dovrebbe allarmare se, allo scopo di fornire energia a buon mercato alle aree depresse del Sud e delle isole e allo scopo di fornire al restante del Paese energia elettrica al minor prezzo possibile, le aziende elettriche nazionalizzate, una volta remunerato il capitale con una quota ragionevole, chiudessero il loro bilancio in pareggio o anche temporaneamente in passivo.

stria) non possono applicarsi automaticamente al nostro Paese. Egli non porta quindi nessun argomento per controbattere le ragioni che in via deduttiva ci inducono a ritenere che la nazionalizzazione dell'industria elettrica provocherebbe un abbassamento dei costi e tanto meno giunge, basandosi sui concreti risultati conseguiti in paesi dove sono stati adottati provvedimenti di nazionalizzazione, a dimostrare che questi sono falliti: il fatto che in Francia ed in Inghilterra si siano avute divergenze fra previsioni e risultati niente toglie al valore delle realizzazioni conseguite in questi paesi. Lo stesso discorso di Paul Ramadier, citato dal Valerio, lungi dal suggerire il ritorno alla organizzazione privatistica, invita il Governo «ad istituire organismi pubblici decentralizzati per la distribuzione dell'energia elettrica come previsto dalla legge sulla nazionalizzazione». Il fatto che il funzionamento dell'industria elettrica, anche in paesi in cui si è proceduto alla nazionalizzazione, possa dar luogo a rilievi ed a suggerimenti atti ad eliminare taluni inconvenienti non dimostra che la nazionalizzazione in sé sia da condannarsi. Nè è vero, tornando alla situazione italiana, che «la nazionalizzazione dell'industria elettrica lascerebbe completamente immutato il problema di fondo di tale industria, problema che, come è noto, è quello del finanziamento». Le difficoltà del finanziamento, come appare del resto da tutto l'articolo del Valerio, derivano dalla necessità di trovare un equilibrio tale fra misura delle tariffe e remunerazione dei capitali, che consenta di fare affluire quest'ultimi nella misura necessaria alla costruzione degli impianti indispensabili per assicurare il fabbisogno del Paese. L'unico ostacolo che si frappone al raggiungimento di questo equilibrio è quello derivante dalla difficoltà di trovare il livello tariffario che, senza sfruttamento dello utente, consenta la remunerazione dei capitali freschi occorrenti. Ora non vi è alcun dubbio che in caso di nazionalizzazione questa difficoltà sarebbe superata, nè vale osservare che lo Stato italiano attuale è strutturalmente incapace di conoscere i costi e i ricavi delle sue imprese. Basta esaminare il bilancio delle FF. SS. per rendersi conto che un'azienda pubblica può arrivare ad un'analisi dei costi e dei ricavi altrettanto precisa e differenziata di quella di un'azienda privata.

Nè ha il minimo valore l'osservazione che il costo degli indennizzi porterebbe ad aggravare la situazione finanziaria delle aziende elettriche na-

zionalizzate, in quanto, come dimostra l'esperienza di tutti i paesi che hanno attuato questo provvedimento, i proprietari degli impianti vengono indennizzati mediante l'emissione di titoli fruttanti loro un certo interesse (non certamente superiore a quello che attualmente percepiscono a titolo di profitto). È anzi probabile che le somme pagate a questo titolo sarebbero inferiori all'ammontare degli attuali profitti manifesti ed occulti. L'argomento del Valerio può essere anzi facilmente rovesciato, almeno per quanto riguarda la misura della remunerazione dei capitali necessari allo sviluppo dell'industria elettrica. Infatti, data la particolare psicologia del risparmiatore italiano, sarebbe facile allo Stato procurarsi i capitali necessari al potenziamento dell'industria elettrica ad un saggio di interesse inferiore a quello a cui i risparmiatori sarebbero disposti a cederli a privati: non è azzardato affermare che in tempi normali, ove esistesse la garanzia da parte dello Stato sui capitali mutuati, sarebbe possibile ottenerli ad un prezzo inferiore di circa il 15% a quello attualmente necessario alle società elettriche per procurarseli. Data la prevalente importanza che il fattore capitale ha nelle imprese elettriche è ragionevole supporre che ciò creerebbe la possibilità di una sensibile riduzione del costo dell'energia nel nostro Paese. Ci sembra quindi di poter concludere che gli argomenti addotti dal Valerio non intaccano quelli da noi in precedenza esposti a favore della nazionalizzazione.

4. — Se la nazionalizzazione costituirebbe, data la particolare natura dell'industria elettrica, l'optimum, essa in Italia, contrariamente a quanto è avvenuto anche in paesi in cui le forze socialiste non sono prevalenti, non è ancora matura dal punto di vista politico. Infatti l'attuale Governo ha più volte riconfermato che intende scartare questa soluzione. Rimangono quindi in campo le due tesi contrastanti: quella che, tanto per intenderci, abbiamo chiamato liberista (anche se in realtà non lo è perchè, data la particolare struttura dell'industria elettrica, il mercato dell'energia non presenta le caratteristiche di quello dei beni offerti in regime di libera concorrenza), e quella di un controllo ravvicinato dell'industria elettrica che consenta appropriati interventi della pubblica autorità effettuati con piena conoscenza di causa.

La tesi liberista è sostenuta dai gruppi elettrocommerciali. La struttura privatistica dell'indu-

stria elettrica, scrive il Valerio, è stata sempre in grado di soddisfare i bisogni crescenti dell'utenza finchè non si è attuato il blocco delle tariffe: «gli stessi accaniti oppositori hanno dovuto in maniera piena riconoscere che sino al 1937, cioè sino a quando le imprese elettriche sono state libere di realizzare i loro programmi, non vi è stata deficienza di energia, ma anzi l'industria elettrica ha prevenuto e sollecitato lo sviluppo delle altre industrie» (12). Si suggerisce quindi di ripristinare la situazione anteriore al blocco delle tariffe come condizione necessaria e indispensabile per arrivare ad un adeguamento fra domanda ed offerta.

Ora, a parte il fatto che l'espansione dell'industria elettrica è stata favorita dalla concessione di sussidi statali (sulla cui incidenza non vi è concordanza di vedute, ma che comunque, anche prendendo per buone le cifre di partenza di cui si serve il Valerio e interpretandole correttamente, non sono certamente indifferenti), vi sono pur sempre altre considerazioni che sconsigliano la soluzione liberistica.

Non vi è dubbio che, ove i gruppi elettrocommerciali venissero lasciati liberi di fissare le tariffe a loro piacimento essi, per il solo fatto di poter manovrare a loro beneplacito lo strumento del prezzo, potrebbero annullare, volendo, ogni differenza fra domanda e richiesta d'energia. È ben noto infatti che la manovra del prezzo consente di ridurre la richiesta di determinati beni. L'unico limite alla riduzione della domanda sarà quello oltre il quale l'aumento del prezzo porta ad una riduzione del profitto monopolistico. Che infatti l'industria elettrica si eserciti in condizione di monopolio non è validamente contestato dal Valerio. Per cercare di confutare questa fondamentale obiezione il Valerio afferma che rimane facile agli utenti, ove si sentano gravati da uno sfruttamento monopolistico, di provvedere direttamente; ed a conferma cita la frequenza con cui è stato possibile installare da piccole e medie industrie gruppi autoproduttori Diesel per supplire alla deficienza di energia. Saggiamente subito peraltro che in tempi normali i consumatori, anche quelli che hanno fatto l'esperienza di impianti propri, hanno preferito ritornare alla fornitura da parte delle Società elettriche perchè di costo inferiore, non accorgendosi così di togliere ogni valore all'argomento da lui addotto per dimostrare la possibilità

(12) G. VALERIO, loc. cit., p. 299.



da parte degli utenti di sottrarsi allo sfruttamento monopolistico. È evidente infatti che, se il costo globale o anche semplicemente i costi di esercizio degli impianti Diesel fossero stati almeno uguali a quelli sostenuti dalle Società elettriche, gli autoproduttori non avrebbero mai abbandonato la produzione in proprio, non foss'altro perchè consente loro una maggiore economia e sicurezza. Il fatto che essi abbiano ritenuto conveniente tornare a rifornirsi dalle Società elettriche dimostra, in modo palese, a meno non si voglia supporre che queste agiscano con scopi filantropici, che il costo dell'energia ottenuta con i gruppi autogeneratori è, per ragioni tecniche, sistematicamente maggiore di quello dell'energia prodotta con i mezzi a disposizione delle aziende elettrocommerciali (13). E ciò si spiega tenendo conto che i mezzi di cui queste si avvalgono per la produzione idroelettrica, dato l'accaparramento delle concessioni che lo stesso Valerio non contesta, non sono certamente disponibili per le piccole e medie industrie, le quali non possono nemmeno permettersi il lusso di creare quei grandi impianti termici che consentirebbero la produzione di energia relativamente a buon mercato. Non rimane quindi loro che assoggettarsi alle condizioni poste dai gruppi elettrocommerciali.

È quindi da escludere che gli utenti possano, volendo, produrre energia elettrica a costo pari a quello delle aziende fornitrici, le quali si trovano per ciò stesso in condizione di avvantaggiarsi di una situazione di superiorità, non certo dovuta a particolari capacità organizzative o di preveggenza, ma alla natura stessa dell'industria. Si aggiunga che la concorrenza viene resa ancor più difficile, sia dell'accentramento delle reti in poche mani, sia perchè, per effetto dell'incidenza del costo del trasporto, il mercato non può sottostare al principio di indifferenza dei prezzi (condizione indispensabile affinché si abbia libera concorrenza), sia infine perchè, essendo la dimensione « optimum » dei gruppi elettrici necessariamente grande e molteplici le interconnessioni di ogni genere fra di essi, ognuno ha modo di influenzare il mercato con la propria azione con il che viene a mancare un altro presupposto della libera concorrenza.

(13) Del resto il fatto che l'energia prodotta con autogeneratori Diesel costi necessariamente di più di quella che i gruppi elettrocommerciali ottengono da impianti in gran parte ammortizzati e costruiti usufruendo di una aliquota non indifferente di prestiti contratti prima della svalutazione, è cosa di ragion comune.

Nè è vero d'altra parte che gli autoproduttori con la vendita dei loro superi possano esercitare una vera e propria concorrenza perchè, anche ammettendo che i superi siano integralmente venduti ad utenti e distribuiti con rete propria, la loro entità è estremamente ridotta rispetto al totale dell'energia prodotta (14).

In conclusione, non vi è dubbio che i gruppi elettrocommerciali, sia pure entro certi limiti (rappresentati dalla possibilità di produrre energia con mezzi più dispendiosi), abbiano la possibilità di manovrare i prezzi, cosa che non sarebbe consentita in regime di libera concorrenza dovè per ipotesi i prezzi hanno una funzione parametrica. Questa possibilità (15) di manovra permette, non solo di conseguire profitti monopolistici, ma anche di giungere, attraverso un opportuno rialzo dei prezzi, a saldare automaticamente il deficit di energia anche senza bisogno di costruire nuovi impianti

(14) Secondo dati tratti dalla relazione dell'On. LOMBARDI tenuta in occasione del convegno di studio sul tema *Situazione, prospettive e problemi della energia elettrica in Italia* (Roma, Italstampa, p. 49), nel 1949 l'energia ceduta dagli autoproduttori rappresentò poco più del 3 % di quella complessivamente prodotta.

(15) Una volta che esiste la possibilità di sfruttare il consumatore, non è affatto indispensabile, per giustificare la necessità di eliminarla, dimostrare che i gruppi elettrocommerciali abbiano o meno profittato della loro situazione di privilegio. Ammettendo anche che i passati e gli attuali dirigenti dell'industria elettrica abbiano avuto una così elevata sensibilità sociale da non conformarsi al principio del massimo tornaconto (ciò per altro sarebbe implicitamente in contrasto con l'affermazione del Valerio secondo cui soltanto la molla dell'interesse personale è in grado di assicurare la massima efficienza), non vi è alcuna garanzia che nel futuro questo atteggiamento permanga. Lo unico modo per eliminare ogni inconveniente è quello di istituire controlli tali che permettano di garantire l'utente da ogni sfruttamento. Questi controlli, tra l'altro, dovrebbero permettere, così come del resto chiede il Valerio, di rendersi conto, in modo più preciso e sicuro di quanto non consenta la lettura degli attuali bilanci che offrono infinite possibilità di occultamento, se i reali profitti percepiti dalle Società elettriche sono o meno più elevati di quelli conseguiti a parità di rischio e di capitale impiegato dalle altre imprese. Come pure non interessa dimostrare, benchè sia cosa di ragion comune, se i gruppi elettrocommerciali favoriscono o meno determinate industrie consumatrici a danno di altre. Sta di fatto però che essi sono finanziariamente collegati a numerose aziende utenti e che hanno la possibilità di estendere ulteriormente la loro influenza. Onde è legittimo supporre che esista la possibilità di usare un trattamento di favore a determinate industrie anzichè ad altre. In tali condizioni non ci si può considerare soddisfatti da assicurazioni generiche, ma solo quando, attraverso la fissazione di contratti tipo ed un controllo ravvicinato dei bilanci delle Società elettriche, si giungerà ad impedire o almeno a ridurre la possibilità di mascheramenti di clausole di favore.

o costruendone in misura più ridotta di quella che sarebbe necessaria per far fronte alla domanda a prezzi di effettiva libera concorrenza. È tale probabilmente sarebbe il risultato di uno sblocco delle tariffe e conseguente loro aumento.

Le Società elettriche affermano che esse non chiedono altro che di procurarsi, attraverso un aumento delle tariffe, i mezzi necessari per remunerare il capitale fresco da investire nella costruzione dei nuovi impianti. Se ciò è vero, non vediamo perchè le stesse Società siano contrarie ad un controllo ravvicinato e quanto più possibile preciso, efficace e differenziato dei loro bilanci, dei loro costi, dei loro ricavi, in modo che una volta per tutte, e nel modo più conveniente, venga smentita la tesi sostenuta dagli utenti secondo la quale sarebbe possibile remunerare i capitali necessari per la costruzione dei nuovi impianti anche senza un aumento delle tariffe. Cadrebbero così tutte le « malignità » secondo le quali i gruppi elettrocommerciali intenderebbero autofinanziarsi a spese dell'utente.

Gli industriali, è vero, obiettano che ogni forma di controllo sarebbe inefficace; ma non vediamo perchè quando esistesse la loro collaborazione, anzi il loro preciso interesse a collaborare, forme di controllo esaurienti ed approfondite più di quelle che è in grado di praticare oggi il C. I. P., e articolate magari, così come proponemmo, per regioni elettriche, non debbano aver successo.

D'altra parte l'esperienza dei paesi dove l'industria elettrica non è nazionalizzata e che vengono continuamente citati come i paladini della libera iniziativa (a cominciare dagli U. S. A.) mostra che non solo queste forme di controllo ravvicinato sono auspicabili, ma che sono anche possibili. Nè vi è alcuna ragione per cui nel nostro paese in cui esiste, almeno ove si prendano in parola i portavoce dei gruppi elettrocommerciali, l'interesse di questi a dimostrare che non solo non percepiscono alcun profitto monopolistico, ma anzi hanno assoluto bisogno di un aumento globale dei loro introiti, un controllo (più preciso e rigoroso

di quello attuale) che tenda ad accertare questi fatti sia destinato a fallire.

Le argomentazioni quindi del Valerio, non solo non portano nessun nuovo elemento di giudizio contro un'organizzazione dell'industria elettrica sulla quale il controllo della pubblica autorità sia più accentuato, ma semmai rafforzano quelli da noi adottati a favore di una soluzione del genere. D'altra parte, stanti le precise prese di posizione degli utenti elettrici e per essi dell'UNACEL, e gli orientamenti prevalenti nell'opinione pubblica, nei due rami del Parlamento e nello stesso Governo, non sembra ormai che si possa uscire dall'« impasse » creata dal dissidio fra utenti e industriali elettrici senza l'ausilio di strumenti di accertamento molto più perfezionati di quelli attuali. Strumenti che eliminino, da un lato ogni possibilità di fruire di proventi monopolistici e dallo altro consentano di stabilire in modo sufficientemente preciso il livello medio delle tariffe necessario per remunerare i capitali occorrenti alla costruzione dei nuovi impianti. Se non si provvederà in questo senso non si potrà sfuggire a queste due alternative: o lasciare la possibilità di stabilire prezzi dell'energia superiori a quelli che sarebbero consentiti da un'equa, ma non eccessiva remunerazione del capitale, oppure scoraggiare la costruzione dei nuovi impianti, indispensabili per sovvenire al fabbisogno di un paese in cui l'energia elettrica costituisce di gran lunga la fonte energetica più importante. D'altra parte, solo se saranno stabilite forme efficienti di controllo sarà possibile creare gli indispensabili presupposti per l'efficace funzionamento di una Cassa di compensazione, così come è auspicata da più parti, che permetterebbe da un lato di eliminare gli inconvenienti di un vincolismo rigido e indifferenziato e dall'altro di attenuare, se non eliminare, quelle sperequazioni nel prezzo dell'energia che contribuiscono a mantenere depresse intere zone del Mezzogiorno.

C. DAMI